

Raffaele Vacca tra finito e infinito

Recensione di Ermanno Corsi

Se Petrarca diceva che i libri sono i nostri “amici segreti”, se ne può dedurre che Raffaele Vacca non è mai solo perché di amici ne ha tanti e nemmeno tanto segreti. Ci vive in mezzo in ogni momento della sua giornata ed è una frequentazione che dura da molti decenni. Era quindi quasi un dovere, dopo così lunga e intensa “amicizia”, trarne un bilancio in termini di utili riflessioni e messaggi validi per una credibile pedagogia culturale in tempi di disorientamento quasi generalizzato. Dal “pensatoio” anacaprese, i suoi pensieri sono arrivati a Milano e tornano ora sull’isola azzurra con la forma di un bel libro (elegante nella sua semplicità) con un titolo affascinante e poetico: “Il finito nella luce dell’infinito”. A pubblicarlo hanno provveduto le Edizioni Ares.

L’autore stesso precisa, con il sottotitolo, che le sue riflessioni, dai tempi storicamente e culturalmente più lontani ai nostri giorni, sono “percorsi di lettura attualizzata”. Questo significa, secondo la interpretazione crociana, che tutto il passato va vissuto e ripensato nel presente. Significa anche, però, che è nostro compito dare un futuro al passato e un passato al nostro futuro affinché, avendo un fondamento solido, esso sia più affidabile e garantito. Magari proprio per non ripetere i tanti errori che, nelle varie epoche, sono stati compiuti. Allora la maniera migliore, ci dice Raffaele Vacca, consiste nel considerare attentamente le intui-

zioni che ci vengono dai vari filoni del sapere (storia, filosofia, narrativa, ma anche il mondo della comunicazione di massa) e

dalle sue diverse classificazioni (cultura religiosa o laica). Preciso compito di tutti, ammonisce l’autore, è quello di porre a base del proprio progetto esistenziale i valori etico-morali che danno un senso alla nostra vita che è sempre un avvenimento straordinario comunque le si consideri: un dono secondo la fede, oppure un valore secondo la ragione. Il tono dell’autore è sempre confidenziale e colloquiale, mai supponentemente accademico. “Nessuno sfoggio di erudizione”, dice l’ultima di copertina. “Vacca non è un topo di biblioteca, è un lettore solare che sa porgere le sue riflessioni nella luce mediterranea dell’isola di Capri”.

Seneca sosteneva che una vita è troppo breve per imparare a vivere. Raffaele Vacca sembra partire proprio da qui per richiamarci alle tre domande fondamentali: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Dopo il richiamo alle ‘conversazioni di Goethe’, appare preminente doverci preoccupare di “dove” stiamo andando e soprattutto in “che modo”. Premesso, da parte di Raffaele Vacca, che la decadenza dell’umanità





non è iniziata sul finire dell'Ottocento o agli inizi del Novecento- per effetto dell'affermarsi delle concezioni materialistiche, nichiliste o negazioniste- ma molto prima, è bene considerare le patologiche negatività che rischiano di inquinare sempre più la società contemporanea. Il catalogo è purtroppo pieno: si va dall'arricchimento (si vale per quello che si ha, non per quello che si è) al consumismo compulsivo (diceva Montanelli "abbiamo il superfluo, ci manca il necessario"), dalla omologazione dei comportamenti (la perdita e la crisi della individualità hanno creato l'uomo massa) all'uso perverso dei mass media, specie della tv ("si creano idoli vani senza soggetto", dicevano Emilio Cecchi, Enrico Falqui, Simone Weil).

Una nuova, sconcertante solitudine incombe: le grandi città sono tutt'altro che smart, cioè intelligenti, e il valore della relazione sociale (troppi io invece di noi) rischia di naufragare del tutto sommerso dai tanti relativismi che pretendono di trasformare le mode in dottrina. Riprendendo Machiavelli, Raffaele Vacca fa sua l'idea secondo la quale "non è vero che il mondo è quello che è e che non si può mutare". Le vie d'uscita all'attuale labirinto non mancano, ma per praticarle proficuamente occorre un più forte, esteso e convinto 'consumo' di cultura, superare la contrapposizione tra umanesimo e civiltà tecnologica, ridurre o eliminare il dualismo federazione, religione-scienza. Fa pensare la riflessione critica di Raffaele Vacca quando afferma che "forse si rispettava di più il sacro prima della venuta del Signore che non ora, dopo 2 mila e più anni da quella venuta". Calzante l'affermazione ripresa da Kierkegaard:

"La cristianità aveva abolito il cristianesimo senza accorgersene".

Raffaele Vacca vive sull'isola azzurra, come dice il titolo del suo libro, il finito nella luce dell'infinito. È uno studioso che ha una matrice cattolico-cristiana che agisce troppo nel suo profondo per non essere immediatamente riconoscibile. Ma proprio per questo non resta insensibile alle grandi ispirazioni filosofiche come quella kantiana del cielo stellato sopra di noi e della legge morale dentro ciascuno di noi. Così fanno parte della sua formazione e cultura anche il pensiero mazziniano dei diritti e dei doveri, la necessità di un urgente ritorno alla natura 'compendio della realtà' secondo Romano Guardini, un intelligente governo delle trasformazioni socio-ambientali, l'uso responsabile del tempo che va vissuto non in funzione del denaro, ma il denaro in funzione del tempo.





Chi ha una percezione così spiccata, come Raffaele Vacca, dell'infinito, non può avere cedimenti di tipo apocalittico. E infatti lui non ne ha, pur non facendogli difetto una notevole, irrinunciabile capacità di osservazione critica. È il pessimismo irreversibile che non gli appartiene. L'avvenire non è andato in pezzi (contrariamente a quanto sosteneva Claudio Marabini). La Torre Aragonese di Anacapri – che per Raffaele Vacca è officina di scrittura (per i suoi libri di saggistica e di narrativa) e laboratorio di idee – ha il valore di una bella metafora: serve a guardare in giù tutto quello che appartiene al

finito, e a rivolgere gli occhi verso l'alto come rivelazione dell'infinito. Nell'un caso come nell'altro, Raffaele Vacca mantiene uno spirito combattivo, non indulgente e non rassegnato. Non diceva Elémire Zolla che bisogna vivere il proprio tempo ma restando sempre in allarme? Sembra proprio una frase scritta per Raffaele Vacca. E se Seneca scriveva che una vita è troppo breve per imparare a vivere, Raffaele Vacca non ha certo perso tempo per imparare lui a farlo, ma anche per mandare messaggi alle persone che vogliono vivere con pieno senso di consapevolezza e di responsabilità.

IL CERCHIO
Dicembre 2013